

Venezuela È Perez il nuovo presidente

CARACAS È il socialdemocratico Carlos Andres Perez, del partito di Accion democratica, 66 anni, il vincitore delle elezioni presidenziali in Venezuela. Perez assumerà ufficialmente la carica di capo dello Stato in febbraio, succedendo al suo compagno di partito Jaime Lusinchi.

La vittoria del candidato socialdemocratico alle presidenziali è apparsa subito inconfutabile, fin dalla pubblicazione delle prime proiezioni sui risultati del voto di domenica: a Perez è andato infatti più del 50 per cento dei suffragi, mentre il suo avversario, il democristiano Eduardo Fernandez, non è arrivato al 40 per cento.

Nelle elezioni parlamentari, che si sono tenute contemporaneamente alle presidenziali, il partito di Accion democratica ha subito, secondo i primi dati, una certa flessione percentuale, passando dal precedente 53,5 per cento all'attuale 46,2. Ciò significa che Perez non godrà, come il suo predecessore, della maggioranza assoluta in Parlamento, e dovrà fare i conti con l'opposizione democristiana, che ha subito un leggero progresso, ottenendo il 26,3 per cento.

Nota: l'affermazione del partito di sinistra Mas, che ha raddoppiato la sua rappresentanza parlamentare, conquistando l'11,1 per cento dei voti.

Appena il suo successo è apparso sicuro, e mentre già una grande folla andava radunandosi in festa per le strade, Perez ha rivolto un breve messaggio televisivo alla nazione: «Questo è il punto di partenza - ha detto - per costruire una Venezuela più grande. Il prossimo governo dovrà sfruttare la nostra situazione per creare la base della crescita futura». Già presidente del Venezuela dal 1974 al 1978, quando le fortune del paese sembravano decollare grazie al petrolio, Perez è il primo capo dello Stato ad essere stato eletto una seconda volta. La sua immagine è legata sia alla lotta contro la dittatura di Marcos Perez Jimenez, che gli costò l'esilio in Colombia, Cuba e Costarica; sia alla direzione politica del paese nella seconda metà degli anni 70, forse il più lungo periodo di prosperità goduto dal Venezuela.

La situazione che egli eredita oggi è assai più complicata: un tasso d'inflazione che tende al 35 per cento, un rincaro costante di tutti i generi di prima necessità, e soprattutto la pressione soffocante del debito con l'estero, che ammonta a oltre 30 miliardi di dollari. Al centro del programma di Perez sta proprio la rinegoziazione del debito con l'estero, in termini che permettano un concreto programma sociale e di sviluppo economico: è questa una delle prime iniziative che egli ha preannunciato. In politica estera, oltre alla lotta per la democratizzazione dell'America Latina e per il rispetto dei diritti umani nel continente, Perez si prefigge un intenso dialogo con i paesi confinanti e il rafforzamento degli organismi regionali come il sistema economico latino-americano (Sela), ed il «gruppo degli otto».

Al programma del presidente eletto ha assicurato tutta la sua collaborazione anche il candidato democristiano battuto, Fernandez, prendendo atto della vittoria del rivale.

Uno dei civili feriti a colpi d'arma da fuoco dai soldati ribelli. Sotto, Alfonsín annuncia alla stampa che la rivolta è stata domata



Resa rinviata: scomparso Seineldin?

Sembrava che i militari ribelli si fossero arresi tutti, e la crisi argentina fosse rientrata. Invece da Buenos Aires continuano a giungere notizie preoccupanti. In un clima di nuova tensione un manipolo di rivoltosi delle «Albatros» continua a restare asserragliato nel rifugio di «Villa Martelli». E, secondo un giornale del pomeriggio di Buenos Aires, il capo della rivolta, il colonnello Seineldin, sarebbe scomparso.

BUENOS AIRES. Scomparso. Il colonnello Mohamed Ali Seineldin, il «feroce Saladino» capo della rivolta militare che sembrava debellata ieri dopo giorni di frenetiche trattative, sarebbe fuggito ieri pomeriggio dalla sede del battaglione di Villa Martelli, dove si era trincerato con i suoi uomini, e dove era stata trattata la resa. E' quanto afferma il quotidiano del pomeriggio di Buenos Aires «La Razon», a titoli cubitali e in prima pagina. La notizia non è stata ancora confermata né smentita dalle autorità argentine, e il silenzio delle fonti governative non ha fatto altro che aumentare la tensione.

Alla ridda di voci intorno alla scomparsa del colonnello si aggiungono e si intrecciano varie ipotesi. Secondo una di queste, il colonnello Seineldin

sarebbe fuggito, «semplicemente» non avrebbe ancora formalizzato la resa della base e dei suoi uomini e insisterebbe in alcune delle sue richieste. Prima fra tutte quella dell'allontanamento dell'attuale capo di stato maggiore dell'esercito, il generale Dante Cardì, nei cui confronti il presidente Raul Alfonsín ha confermato ancora poche ore fa la sua completa fiducia. Secondo l'agenzia «Noticia argentinas» sarebbe imminente la sostituzione di Cardì con il comandante della prima brigata di cavalleria blindata, il generale Isidro Caceres, al quale sarebbe stato affidato il controllo della resa. Secondo l'emittente radiofonica argentina «L7», l'allontanamento di Cardì dovrebbe segnare il principio della soluzione della crisi militare che da quattro



giorni tiene gli argentini e il mondo con il fiato sospeso. Sembra, tuttavia, che il capo dell'esercito abbia presieduto ieri una riunione di comandanti con i quali ha esaminato analiticamente, «brigata per brigata», il comportamento assunto dai reparti durante la

rivolta per decidere eventuali sostituzioni. E di Seineldin, durante la riunione, si è detto che avrebbe collaborato nelle operazioni di disinnescamento degli esplosivi collocati nella caserma di Villa Martelli e si sarebbe poi dovuto presentare agli arresti direttamente nella sede dello Stato Maggiore dell'esercito. Ma così non è stato.

In questa nervosa atmosfera di versioni contrastanti, l'agenzia «Noticias argentinas» insiste nel sostenere che seineldin non si arrenderà se non quando il comando dell'esercito verrà affidato al generale Caceres, perché questo era uno dei termini dell'accordo raggiunto l'altra sera con il generale Cardì. A Villa Martelli, scenario della rivolta, questa ipotesi appare rafforzata dalla riapparizione dei «Carapintadas» (i parà con il volto imbrattato di nerofumo che rispondono agli ordini del colonnello ribelle) e nei giardini della caserma è stato osservato un intenso movimento di carri armati che stanno prendendo posizioni di combattimento.

E ora gli interrogativi aumentano: ci si chiede perché il «feroce Saladino» come è stato ribattezzato Seineldin, non sia stato subito arrestato e sia stato condotto allo Stato Maggiore sotto la sorveglianza di Cardì ma Caceres, il generale indicato con insi-

stenza come probabile successore del capo di stato maggiore. Perché poi al golpista sia stato concesso di ritirare prima della consegna la santabarbara che aveva sistemato nella roccaforte nell'eventualità di un attacco. Attacco che non c'è mai stato. Forse, dicono alcuni osservatori, il motivo era che nessuna delle due parti aveva intenzione di farlo.

Nel frattempo gli insorti insistono nel dire di avere avuto partita vinta. Perfino sulla legge d'amnistia la cui promulgazione sarebbe stata rimandata alle prossime elezioni presidenziali del prossimo maggio. Non solo. Seineldin avrebbe ottenuto di essere considerato l'unico responsabile della insubordinazione mettendo così al riparo i suoi seguaci e avrebbe avuto assicurazione sulla necessità di aumentare i magri stipendi militari. Ma al di là di tutto, nell'interpretazione di questi ultimi fatti argentini resta incontrovertibile la forza decisiva della mobilitazione popolare che, come nella rivolta di Pasqua, sembra aver svolto un ruolo determinante.

Il colpo di coda degli insorti Quattro morti e trentasei feriti negli scontri tra i rivoltosi e la folla che manifestava in piazza

Nuove tensioni nella base militare I «carapintadas» si starebbero armando nuovamente, mentre il loro capo non si è consegnato

Jacques Delors: «L'Europa manchevole verso l'Olp»



Un'occasione mancata verso la pace: secondo il presidente della commissione europea, Jacques Delors (nella foto), dal vertice di Rodi sarebbe dovuto venire un gesto in direzione dell'Olp. «L'Europa attendeva un gesto di Arafat, e lui lo ha fatto, avendo praticamente riconosciuto lo Stato d'Israele - ha detto Delors - ora i palestinesi attendono un gesto dell'Europa, e l'Europa non l'ha fatto. Si sarebbe potuto cominciare col dire che l'Olp o il Consiglio nazionale palestinese - ha concluso - sono qualificati per rappresentare i palestinesi».

Arafat si incontrerà con ebrei Usa in Svezia

Il leader dell'Olp, Yasser Arafat, arriva oggi a Stoccolma per un incontro molto particolare, preparato da mesi dalla diplomazia svedese come suo contributo alla causa della pace in Medio Oriente: i suoi interlocutori saranno infatti un gruppo di ebrei americani «che rappresentano una parte significativa dell'opinione ebraica», come ha assicurato il portavoce del ministero degli Esteri, Martin Halqvist. Non si conoscono i nomi dei partecipanti all'incontro, che hanno preferito rimanere anonimi. L'iniziativa è stata presa dal governo svedese, che ne ha informato formalmente l'ambasciata israeliana. Quest'ultima ha dichiarato che Gerusalemme renderà nota la sua reazione «a tempo debito». Ma è vero che i rapporti tra Svezia e Israele, proprio per l'appoggio svedese alla causa dei palestinesi, non stanno attraversando una fase di grande amicizia.

Anche Sakharov a Parigi per i 40 anni dei diritti umani

Mitterrand ha deciso di fare le cose in grande e di circondarsi di illustri ospiti, per la celebrazione dei 40 anni della dichiarazione dei diritti umani, il 10 dicembre prossimo a Parigi: dopo aver ricordato - e ottenuto - il premio Nobel per la pace (come il sindacalista polacco), che si fermerà qualche giorno nella capitale francese di ritorno dal suo lungo viaggio negli Stati Uniti, iniziato un mese fa.

Cecoslovacchia, «permesso» di uscita anche per Hajek



Un permesso di soli dieci giorni, ma importantissimo, essendo il primo in vent'anni: lo ha ottenuto Jiri Hajek, l'altra figura-simbolo, insieme a Dubček, della primavera di Praga (nella foto, Hajek al tempo della «primavera»). L'ex ministro degli Esteri del '68 nonché firmatario di «Charta 77» era atteso, con sua moglie, ieri sera a Vienna, dove sarebbe arrivato in treno. Il permesso gli è stato accordato per partecipare a un convegno che si svolge da mercoledì a Graz. Hajek, 75 anni, vent'anni fa fu cacciato dal suo posto di ministro dall'entrata dei carri armati sovietici a Praga, che segnò la fine della famosa «primavera» del '68 cecoslovacco, e in seguito fu espulso dal partito. Da allora ha militato nel campo del dissenso e dei diritti umani. Il mese scorso anche l'ex segretario Pcc Aleksandr Dubček aveva potuto espatriare per alcuni giorni, per ricevere a Bologna la laurea «honoris causa».

Secondo quanto ha dichiarato al «Rude Pravo» il generale Vladimir Medvedev, capo del centro sovietico per la riduzione del pericolo nucleare, l'Unione Sovietica ha finora distrutto 440 missili, di cui 112 a medio raggio, 248 a breve raggio e 80 «Cruise». Il programma di distruzione di parte degli arsenali militari, in seguito all'accordo firmato lo scorso anno da Gorbaciov e da Reagan, va dunque avanti secondo il calendario stabilito. Entro l'89 verranno eliminati i missili a breve gittata e entro il '90 quelli a media gittata.

Prosegue la distruzione dei missili in Urss

Tragedia a scuola in Camerun: muolono oltre cinquanta ragazzi

Si tratta di una tragedia assurda, provocata dal panico: credendo che la scuola stesse per crollare (in realtà era crollato il ponteggio della facciata) gli studenti di un istituto di Yaounde, in Camerun, si sono accalcati sulle scale, prive di parapetto perché l'edificio era ancora in costruzione: molti sono precipitati nel vuoto, altri sono stati calpestati dai compagni. Il numero delle vittime è ancora impreciso: si parla di cinquanta morti e numerosi feriti, ma il bilancio potrebbe essere ancora più grave.

VIRGINIA LORI

Tensione Nicaragua-Usa Ortega non va all'Onu «Gli americani ostacolano la mia visita a New York»

CITTÀ DEL MESSICO. Il presidente del Nicaragua, Daniel Ortega, ha rinunciato a recarsi alle Nazioni Unite a New York questa settimana spiegando che gli Stati Uniti hanno imposto troppe restrizioni ad un suo soggiorno nella metropoli americana e hanno rifiutato troppi visti a persone del suo seguito.

«Non posso accettare queste norme perché gli Stati Uniti non possono decidere quando, come e con chi un capo di Stato può recarsi presso un'organizzazione internazionale come sono le Nazioni Unite», ha annunciato il leader sandinista in una conferenza stampa a Città del Messico, criticando tra l'altro che le autorità di Washington imponessero ad un capo di Stato un preavviso di 15 giorni per permettere un viaggio

con il seguito all'Onu. «Gli Stati Uniti hanno violato le norme internazionali e gli impegni assunti con l'Onu mandando di rispetto ai principi delle Nazioni Unite», ha detto Ortega, che ha spiegato che desiderava recarsi al Palazzo di vetro per illustrare gli enormi danni provocati al suo paese dall'uragano Joan e per chiedere aiuti alla comunità internazionale. Ha detto anche che aveva in programma un incontro con il segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar, per parlargli di una nuova proposta per far partecipare le Nazioni Unite ai compiti di verifica di un eventuale accordo di pace nell'America centrale. «Volevo parlarne con il segretario generale perché penso che egli sia un protagonista indispensabile della nuova proposta».

Documento riservato del dipartimento di Stato Usa «Interveniamo in Nicaragua» Promemoria di Shultz per Bush

WASHINGTON. Dal Rio Grande al Sud America, gli interessi americani sono sotto tiro. I sintomi della tensione si vedono ovunque: ma in questo organismo, il cancro è il Nicaragua. Ed è un cancro in metastasi. La cupa e fiotta analisi politica è opera di esperti del dipartimento di Stato americano, è stata messa a punto dopo consultazioni e discussioni con diplomatici di stanza in ambasciate degli Stati Uniti in Centro America, e destinata (ed è stata mandata) al presidente eletto George Bush e alla sua «transition team». Suggestiva anche una «quarantina navale» che impedisca al Nicaragua di ricevere armi dai sovietici e dai loro alleati. Altrimenti, minacciano gli autori del rapporto, le operazioni militari sovietiche in Nicaragua cresceranno in numero e dimensioni; raddoppieranno gli aerei spia dell'Urss sulla costa del Pacifico, mettendo in pericolo la flotta statunitense; e arriveranno anche navi-pattuglia in grado di attaccare altre navi nel canale di Panama; i porti nicaraguensi si intascheranno di navi da guerra e sottomarini sovietici.

«Non solo c'è un aumento della presenza militare sovietica in Nicaragua», secondo il Washington Times, gli Stati Uniti dovranno affrontare anche un altro problema grave: le orde di profughi nicaraguensi che chiederanno di essere accolti dagli americani. Saranno centinaia di migliaia, e il governo Usa dovrà spendere, per ogni contingente di 100 mila, almeno 3 miliardi di dollari in aiuti. Senza contare gli altri miliardi di dollari da spendere per tenere a galla i paesi amici, ma sull'orlo della bancarotta, nel resto del Centro America. Lo stesso rapporto, però, fornisce anche una strategia di ripercuo: nel caso fosse impossibile tenere la linea dura necessaria (magari a

causa dell'opposizione da parte del Congresso a maggioranza democratica), varrebbe almeno la pena di cercare di tenere i sandinisti fuori dall'orbita sovietica, alzando il prezzo che dovrebbero pagare l'Urss per essere presente nella regione». «Potremmo perfino convivere con un Nicaragua comunista», concilia il rapporto. «Ma non con un satellite sovietico-cubano». E allora trattative: per convincere i sandinisti a mandare via i consiglieri sovietici, per fargli bandire navi da guerra e sottomarini Ussr dalle loro acque territoriali, per fargli ridurre gli organici nell'esercito nazionale.

Il rapporto segreto, ottenuto e pubblicato subito prima dell'arrivo a New York di Mikhail Gorbaciov, è destinato a far discutere. E, nonostante i buoni rapporti attuali tra Usa e Ussr, con le sue conclusioni gli ultradestri sembrano aver trovato un nuovo cavallo di battaglia.

Internazionale Leader socialisti a Parigi

PARIGI. Seconda riunione dell'anno dell'Internazionale socialista, dopo quella madrilena del maggio scorso. Oggi e domani saranno presenti a Parigi 250 dirigenti socialisti, socialdemocratici e laburisti, chiamati a discutere su due temi di fondo: l'economia mondiale, in particolare la situazione debitoria dei paesi del Terzo mondo, le donne e la parità nel movimento socialista democratico. Stamane i lavori verranno aperti dagli interventi di Pierre Mauroy e Willy Brandt, seguiti da un discorso di Michel Rocard sull'economia. Parlerà anche il primo ministro svedese Ingvar Carlsson. È stata annunciata la presenza del neopresidente venezuelano Carlos Andres Perez, mentre non si sa se verrà il leader laburista israeliano Shimon Peres.

Colombia, il regno dei narcotrafficanti

Sembra un paradosso, ma è la pura realtà: in Colombia l'estradizione investe solo i giudici e non i trafficanti. Chi cerca di combattere la droga, prima o poi, è costretto alla fuga. Nel paese restano indisturbati i grandi narcotrafficanti. Il paese non cede estradizioni. E dal traffico dei narcotici è ormai venuta fuori una classe emergente formata sull'arricchimento rapido e illegale.

ALESSANDRA RICCIO

BOGOTÀ. Con un intervento alla Camera, con un gruppo di 15 scian. Il giudice incaricato delle indagini, la scagnoia Martha Lucia Gonzalez Rodriguez, riuscì a provare che il massacro era stato commesso con la connivenza di alcuni militari del battaglione Voltgen e che fra i più diretti responsabili figurava il sindaco di Puerto Boyacá, Luis Rubio. Perseguito da un mandato di cattura, Luis Rubio, intervistato dalla televisione, ha dichiarato che «stanno l'opinione pubblica è stata scossa da un terribile massacro. Sedici operai della piantagione «Honduras» nella regione del Magdalena medio

driguez dopo un sequestro e numerose minacce. E non è il primo caso.

Nella sua circostanziata denuncia, Gilberto Vieira fornisce inoltre un'interessante rapporto del «Das» da cui si evince che a Puerto Boyacá, esiste una fittizia associazione di contadini e di allevatori (Acdegam) dietro la quale si nasconde un'organizzazione di narcotrafficanti e di sicari di grande potere. Secondo questo documento, la «Acdegam», del cui direttivo fa parte il sindaco Luis Rubio, conta su più di 300 uomini armati con un'infrastruttura che include circa 100 veicoli fra jeep, camion, camionette ed aerei da turismo. L'associazione viene finanziata dai narcotrafficanti, dagli agricoltori e dagli allevatori di bestiame della zona che apportano da 50.000 a un milione di pesos colombiani per il mantenimento di una scuola di sicari addestrati da istruttori israeliti, tedeschi e nordamericani al tiro al bersaglio e ai corsi di sopravvivenza e di riconoscimento del territorio. Non è questa l'uni-

ca scuola di sicari del paese: il rapporto ne indica perlomeno quattro e soprattutto parla del luogo di riunione dei componenti il pericoloso cartello di Medellin, un isolotto nella laguna di Palagua dal sorprendente nome di «Isola della fantasia», dove si incontrano i famigerati Pablo Escobar, Gonzalo Rodriguez Gacha, detto il messicano, Gilberto Molina e la temibile famiglia Ochoa.

Secondo il rapporto del «Das», il narcotraffico possiede in quest'isola supergiugata piccoli sottomarini e velocissimi motoscafi biposto per fuggire attraverso le acque del fiume Magdalena. È da questa centrale che vengono impartiti ordini di strage.

La cosa che più impressiona nel rapporto del «Das» è l'evidenza della connessione fra malavita organizzata e settori dell'amministrazione pubblica e delle gerarchie militari: oltre al sindaco di Boyacá, figurano fra i collaboratori di «Acdegam» un procuratore regionale, il comandante e il vicecomandante della base

militare di Puerto Calderon, il capo della polizia di Puerto Boyacá. Nonostante le esplicite denunce del rapporto e le conclusioni dell'istituzione condotta dal giudice Martha Gonzalez, nonostante la virata protesta del deputato Vieira, gli accusati godono ancora di una inspiegabile impunità.

Il governo colombiano, e non da oggi, nichia sul problema dell'estradizione. Un libro di successo, «Los jinetes de la cocaina», di Fabio Castillo, che viene venduto a semafiori come da noi gli accendini o i fazzoletti di carta, oltre a denunciare il narcotraffico ed a fornire la storia delle famiglie che costituiscono il cartello di Medellin e quello di Cali, sposa la tesi dell'estradizione senza tener presente l'intreccio di interessi che ormai mantiene la Colombia prigioniera del traffico. Faccia o no, la verità è che oggi il capitale del narcotraffico penetra profondamente in tutti i pori della società colombiana. Influisce poderosamente nella vita sociale e in quella politi-

ca, nel mercato del lavoro e nei prezzi della terra. L'arricchimento rapido e illegale tenta tutti gli strati della società, incluso il governo che raccoglie i dollari attraverso uno sportello della banca nazionale. Questa è perlomeno l'analisi del Partito comunista colombiano esposta nelle tesi che ha preparato in vista del suo 15° congresso. In questo documento, sottoposto a pubblico dibattito si fa anche rilevare che ormai «il narcotraffico è una realtà nella vita del paese che interessa il popolo dei lavoratori come i settori del capitale monopolista e latifondista» e ha dato vita ad una classe emergente che difficilmente rinuncerà ai suoi privilegi. L'estradizione significherebbe da una parte rinunciare ad esercitare il diritto di sovranità del paese, e dall'altra rinunciare ai vantaggi che il traffico della droga arreca anche alle casse dello Stato. Un chiaro esempio della doppia moralità del governo, sostiene l'opposizione, che invece di difendere la propria sovranità mentre difende i propri interessi.

Ministro bulgaro dal Papa Il capo della diplomazia di Sofia firma accordi con il governo italiano

CITTÀ DEL VATICANO. Il Papa ha ricevuto ieri per venti minuti in udienza privata il ministro degli Esteri della Bulgaria Petar Mladenov. Uno dei «normali contatti che il Santo Padre intrattiene con le autorità civili al fine di garantire ai cattolici un reale spazio di libertà religiosa e contribuire inoltre alla causa della distensione e della pace nel mondo». Così ha spiegato Jovanovic Navarro Valls, portavoce vaticano. Ma è chiaro che il colloquio acquista un significato del tutto particolare alla luce dei nuovi rapporti tra Sofia e la Santa Sede, e tra Sofia e Roma. Rapporti ben più distesi rispetto agli anni successivi all'attentato a Wojtyla. Le indagini a lungo indugiaron su di una presunta pista bulgarica, che poi risultò fasulla.

Mladenov ieri sera ha incontrato il suo omologo italiano Andreotti, ed oggi sarà ricevuto al Quirinale da Cossiga. La visita a Roma ha lo scopo di riprendere e sviluppare il filo di un discorso impostato a Sofia in settembre durante la visita dello stesso Andreotti. In gioco è la partecipazione italiana allo sforzo di rinnovamento economico intrapreso dai bulgari. Nell'incontro di ieri sera Andreotti e Mladenov hanno espresso il comune impegno a portare avanti il dialogo in tutti i possibili fori nell'interesse di una migliore comprensione a livello europeo e internazionale. Secondo la Farnesina, i due ministri hanno notato con soddisfazione che le relazioni appiano destinate a svilupparsi ulteriormente. Andreotti e Mladenov hanno firmato un accordo per la promozione e la protezione degli investimenti e destinato a favorire la creazione di joint-venture italo-bulgare.